

E' morto a 90 anni. Quel nostro incontro al caffè della stazione di Mestre

Addio a Zanzotto, l'ultimo poeta totale

di CLAUDIO MAGRIS

Cio che rimane, che è destinato a restare, lo fondano i poeti, dice un verso di Hölderlin. La grande, unica e irripetibile poesia di Andrea Zanzotto è un'espressione possente, con vette di altezza ardua e vertiginosa, di questa lirica intesa quale creazione che penetra nella vita, gesto e parola di Orfeo che muove le pietre e apre le porte dell'Ade, va alla scoperta del senso o del non senso del mondo.

Zanzotto è l'ultimo o uno degli ultimi grandi ad aver creato questa poesia orfica, oracolare, capace di cogliere la vita intera, anche nella sua più disarticolata e profanata contemporaneità, nei suoi frantumi, perché il senso del sacro che la pervade abbraccia ogni cosa. Nella poesia di Zanzotto la lingua è — ancora o nuovamente — casa dell'essere, anche se di un essere sconquassato e spesso violato. Zanzotto è arcaico e insieme contemporaneo, come rivela il suo linguaggio lirico, impervio e classico, che assume su di sé, come un vate antico, la bellezza e il degrado, la vita e le sue trasformazioni — anche quelle che sembrano distruggere le possibilità di poesia. Il geniale uso — o meglio invenzione, reinvenzione — del dialetto e del petèl, il linguaggio infantile della vita e del suo innocente e impudico sbocciare, fa di lui un poeta classico e insieme innovatore; vicino alla babele del nostro mondo. È un dono, per me, averlo incontrato, conosciuto e frequentato, insieme alla sua Marisa e ai suoi figli, in un legame che comprende anche la mia famiglia e amici comuni — Bruno Visentini, Giuseppe Bevilacqua, Cino Boccazzi, Nico Naldini e altri ancora — di quel pezzo di universo fra Treviso, Oderzo e Conegliano in cui il veneto diventa la lingua della terra, del suo ventre, del suo cuore e del suo spirito, dell'epica e sanguigna unità della vita che non si lascia turbare da scosse come

la morte. Fra i ricordi che ho di lui, quello che forse mi è più caro è un incontro al caffè della stazione di Mestre, in cui abbiamo composto insieme quella filastrocca-nenia-ninna-nanna-glossolalia infantilmente sboccata che ci aveva chiesto Fellini e che nella «Città delle donne» dice, o meglio rumina e borbotta, la motociclista Jole Silvani. Grazie, Andrea, e stai tranquillo: non praevalerunt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritratto

UN ORACOLO ARCAICO E MODERNO

